

Il saluto del segretario generale del PCI Enrico Berlinguer al grande dirigente comunista scomparso

# Attorno a Giorgio Amendola si raccoglie oggi con noi tutta l'Italia democratica



ROMA. Berlinguer e il presidente del Parlamento europeo Simone Veil durante la cerimonia funebre

**Comunista nell'era del socialismo**

Pubbllichiamo il testo del discorso tenuto da m. m. m. in un salotto del Verano dal segretario generale del PCI, compagno Enrico Berlinguer, ai funerali del compagno Giorgio Amendola.

Oggi, qui, a stringerci con l'animo colmo di dolore e di tristezza attorno alle spoglie di Giorgio Amendola, siamo in prima fila noi comunisti, i suoi compagni di partito, i suoi compagni di lotta e di ideali. Ma non ci siamo solo noi.

Qui, attorno a questo feroce, sta anche raccolta idealmente tutta l'Italia democratica, l'Italia dell'antifascismo e della Resistenza, l'Italia degli operai del Nord e dei contadini del Sud, l'Italia laica e progressiva.

E' quell'Italia che ha il senso, la fierezza, della dignità nazionale e dell'unità nazionale, l'Italia che sa a quali forze sono affidate ancora una volta le sue sorti, per superare oggi, come ha già fatto ieri, le fasi più incerte e le vicende più tormentate.

Questo ha insegnato con la sua vita Giorgio Amendola: come si cerca e come ci si apre all'insegnamento che viene dalle esperienze personali e collettive, che cosa si deve apprendere dalle sconfitte, come si reagisce ad esse, come si superano concezioni divenute consunte e se ne continua la verità storicamente valida.

## Il suo itinerario

Giorgio Amendola è stato uno di coloro che, provenendo per nascita e per formazione da una classe sociale non proletaria e da una tradizione di pensiero non socialista e comunista, ha inteso e dimostrato che, per non rendere vana la propria ansia di libertà e di giustizia, doveva farsi volontario nelle file della classe operaia e del suo Partito rivoluzionario.

Mirabilmente ci ha raccontato egli stesso questo itinerario, questo incontro che, dapprima riluttante, egli poi cercò e infine realizzò con la cultura e la prassi dei comunisti: lui, il liberal democratico figlio di Giovanni Amendola. Così ci parla, nella sua «scelta di vita», «Partito — egli scrive — dalla costatazione che l'Unità forza politicamente attiva contro il fascismo in Italia era il Partito comunista, che poteva contare su una base di operai e di braccianti spinti alla lotta dalle loro difficili condizioni di vita e dalle loro rivendicazioni concrete. Al di fuori dei comunisti non si muoveva nessuno. Vi erano in Italia gruppi di giovani antifascisti, pronti a svolgere una attività clandestina per cercare un collegamento con le masse lavoratrici. Il proletariato doveva essere il protagonista per una battaglia antifascista per la libertà».

«Così, nel corso del 1929, maturò la mia scelta... Non consideravo una difficoltà il fatto che avrei dovuto scegliere una strada diversa da quella seguita da mio padre. Non poteva trattarsi per me di una fedeltà formale alle ultime posizioni di un uomo che la dura sconfitta subito rivedeva aperto a nuovi sviluppi ideali, ma di una fedeltà sostanziale al suo insegnamento... Se la strada seguita da mio padre per battere il fascismo si era conclusa con la sconfitta e con la sua morte, per raggiungere l'obiettivo che egli invano aveva cercato di raggiungere lo dovevo cercare una strada diversa, e seguire quella che mi sembrava essere la buona: la strada indicata dal PCI...»

«Si concludeva con questa

scelta la mia giovinezza. Avevo 23 anni. La via non era stata diritta e facile, ma tortuosa e piena di ostacoli. Sapevo che, compiendo quella scelta, andavo incontro a un mondo nuovo, appena intravisto, e che avrei imparato a conoscere, nella lotta, donne e uomini generosamente impegnati nella dura battaglia della emancipazione. Sono passati quasi cinquant'anni da quei giorni. Scrivendo sento ancora, come nuovissimo, il senso di commozione col quale feci quel passo. Ho compiuto naturalmente, molti errori. Molte speranze si sono rivelate fallaci. Molti obiettivi più difficili di raggiungere di quanto allora pensavo. Ma la direzione era quella buona».

Da questa appassionata e ragionata convinzione si dispiega l'attività di Amendola per stabilire i collegamenti tra le forze antifasciste, per realizzarne quell'unità d'azione che egli sempre perseguì: dei comunisti con socialisti, con Giustizia e libertà, con i vecchi gruppi liberali e democratici ai quali era appartenuto il padre.

Amendola è uno degli animatori della lotta concreta per la libertà, cioè del passaggio dall'antifascismo fatto solo di condanna sdegnosa, della tirannide, all'antifascismo militante, che organizza una metodica attività per togliere al fascismo le sue basi di massa e costruire una organizzazione clandestina solida e ramificata.

Egli si rivela un combattente impertinente e un mobilizzatore di energie, in Italia e all'estero. Conosce il carcere e il confino e si educa e si tempera anche lui a quelle «università», come allora le si chiamava, per le quali passarono tanti dirigenti comunisti e altri valorosi compagni antifascisti come Sandro Pertini. Riprende la sua attività e al crollo del fascismo sarà uno degli artefici, a Roma, del Comitato delle opposizioni antifasciste, il nucleo da cui nascerà subito dopo i Comitati di Liberazione nazionale.

Con l'occupazione nazista dell'Italia i comunisti e gli altri partiti antifascisti ritornano alla clandestinità: ma questa volta si tratta di fare la guerra di liberazione, di condurre la lotta partigiana e patriottica, una guerra di popolo.

Amendola, dirigente del Partito e comandante partigiano, sa che si è ormai di fronte alla grande prova storica a cui è chiamata la classe operaia italiana per far venire in piena luce ed esercitare la sua funzione nazionale, il suo ruolo dirigente per la riconquista della libertà e la fondazione di una democrazia e di uno Stato fondati sulla partecipazione e l'unità delle grandi masse popolari.

Prima a Roma. Voi lo ricordate, i vecchi compagni di S. Lorenzo: è Giorgio Amendola che imposta la suddivisione della capitale in zone militari partigiane e avvia il coordinamento dei Gruppi e delle Squadre di azione patriottica. Poi in Emilia e poi a Milano, con Longo, Parri e Pertini, Giorgio Amendola è uno dei protagonisti della Resistenza, e a Torino è alla testa dell'insurrezione nazionale vittoriosa.

Il fascismo e il nazismo sono vinti: la guerra è finita. Ma l'Italia, la sua economia, il suo Stato, le sue strutture civili sono pezzi. Grandi masse sono nella miseria. Bisogna cominciare l'opera di ricostruzione. E l'altra grande prova in cui si cimenta, gettandosi con tutto il suo slancio, il Partito comunista italiano, che con Togliatti si sviluppa

La straordinaria vicenda umana e politica di un dirigente e di un maestro severo che diede un decisivo contributo al rinnovamento del Partito e alla sua battaglia politica. La elaborazione della politica di rinascita del Mezzogiorno. Fino all'ultimo il grande assillo: difendere la pace

impetuosamente come partito nuovo e di massa: di classe e popolare, democratico, nazionale. Alla esperienza dei governi di unità nazionale, che l'Italia ebbe dal marzo 1944 al giugno 1947, Giorgio Amendola partecipa direttamente (come sottosegretario alla Presidenza del Consiglio del Ministero Parri e del primo Ministero De Gasperi) ma per breve tempo, un anno. Poi torna al lavoro di partito.

Con Sereni, con Di Vittorio, con Gullò, con Grieco, con Li Causi, con Spadolini, Giorgio Amendola dirige il moto di risveglio delle masse lavoratrici e delle popolazioni del Mezzogiorno. Porta anche il suo nome, si giova anche della sua opera, quel Movimento di Rinascita che dall'occupazione delle terre agli scioperi a rovescio, vede scendere in campo decine e decine di migliaia di braccianti e di contadini per strappare al latifondista e portare a coltura le terre abbandonate dai grandi proprietari fondari.

## Concezione unitaria

Nell'elaborazione politica e nelle battaglie per la rinascita del Mezzogiorno, Giorgio Amendola è sempre orientato e sorretto da una concezione nazionale profondamente unitaria. In ciò si congiungono in lui e si potenziano due grandi filoni di pensiero e di tradizione politica: quello della visione unitaria nazionale liberal-democratica, che discendeva in lui dall'esperienza e dall'insegnamento del padre, e quello di Antonio Gramsci e del Partito comunista italiano: nel quale, la concezio-

ne dell'unità nazionale trova le sue radici e i suoi fondamenti reali nell'unità tra la classe operaia e il bracciantato agricolo del Nord con le masse contadine meridionali, con il Mezzogiorno d'Italia nel suo complesso, la cui posizione nello Stato unitario si configura quasi come quella di una semicolonia; si che Emilio Sereni — un altro grande compagno scomparso, intimo amico e, in parte, maestro del giovane Giorgio Amendola — aveva potuto affermare che «l'intero Mezzogiorno è all'opposizione». Ben presente era tuttavia a Giorgio Amendola (come a tutto il quadro meridionale del nostro partito in quegli anni) che anche all'interno del Mezzogiorno vi erano i nemici del riscatto meridionale: i grandi redditeri, gli speculatori, gli «ascari» di un potere centrale, centralizzato e strutturato.

E insieme al rapporto, decisivo, con la classe operaia meridionale e del pensiero democratico di meridionalisti come De Viti, De Marco, Nitti, Salvemini, Fortunato, Dorso. Di quel filone si nutrirà anche l'azione e l'opera di Giorgio Amendola e del Partito comunista nella lotta per la rinascita del Mezzogiorno.

Dalla eccezionale messe di energie nuove suscitate e portate alla lotta lungo la



ROMA. La celebrazione ufficiale è finita. I furgoni con le spoglie di Giorgio e Germaine Amendola percorrono il viale del Verano. Le due bare vengono poi tumulate insieme nella tomba di famiglia

linea rinnovatrice e unitaria del partito, Giorgio Amendola comincerà a trarre gli uomini e i quadri del partito nuovo non solo nel Mezzogiorno, ma in tutta Italia e a rifondarne quasi le strutture operative quando, su proposta di Togliatti, gli viene affidato nel 1954 l'incarico di dirigere la Sezione di organizzazione del partito. Si darà inizio — non senza tensioni e resistenze — a quel lavoro di progressivo superamento dei residui di setarismo e di dogmatismo nella politica e nell'organizzazione, esistenti in varie zone del partito, che portavano ad una inadeguata comprensione e attuazione della linea gramsciana e togliattiana, che verrà poi completata e sviluppata nella formulazione dell'VIII Congresso del 1956 come «via italiana al socialismo», e cioè lotta per il socialismo e costruzione di una società so-

cialista, nella democrazia e nella pace.

Asse, artefice, promotore di una siffatta concezione e siffatta politica è il Partito comunista di tipo nuovo. Un partito dotato di caratteristiche che nessun altro partito, seppure popolare e democratico, aveva mai avuto in Italia. Un partito scuro di politiche clientelari, formato da donne e uomini pronti a ogni sacrificio. Giorgio Amendola fu in questo un dirigente ed un maestro severo; condusse incessantemente, quotidianamente, nel partito, una lotta politica, alla maniera sua, con grande franchezza, spesso con toni accesi e animati. Nel tempo stesso, per tutta la vita, condusse una lotta continua nel Partito contro la pigrizia, contro la sciatteria, contro il burocratismo e il conformismo. Con i quadri meridionali del Partito fu più severo che con i quadri

del Centro-Nord. Risolutivo non può essere il rito di una autocritica formale. Risolutivo, invece, è il metodo della critica aperta, del libero confronto delle opinioni. Questo è stato e resta uno dei più utili insegnamenti di Giorgio Amendola, della sua personalità ad un tempo forte e gioiosa, severa, laica.

## Adeione alla realtà

Per alcuni anni, come responsabile dell'organizzazione, Giorgio Amendola ha dato un decisivo contributo al rinnovamento del Partito; e non più solo su scala meridionale, ma su scala nazionale. Conoscere, nel concreto, l'Italia; non fare relazioni intessute di fraseologia astratta, ma fare discorsi ricchi di nomi propri di

persone e luoghi. Indirizzare l'organizzazione del Partito in funzione della realtà italiana, «aderendo a tutte le sue pieghe» (secondo una espressione di Togliatti). Rendere più ampia e ricca la vita democratica del Partito.

Lasciata la Sezione d'organizzazione, il compagno Amendola dedicò il suo impegno ai problemi operai e della politica economica. Siamo ormai agli anni più vicini e sono noti i contributi che egli ha dato all'analisi delle caratteristiche assunte dal capitalismo italia-

no negli anni cinquanta e sessanta e della struttura della classe operaia italiana, e all'elaborazione della politica economica come presidente del Centro di studi del partito che egli volse e costituì. Durante la crisi sempre più grave e acuta dell'economia italiana ha preso sempre maggiore ri-

lievo nell'opera di studioso e di dirigente politico di Amendola la questione della lotta all'inflazione che egli, assistito dal ricordo dell'esperienza direttamente vissuta degli anni che precedono l'avvento del nazismo, collegava strettamente alla salvezza della democrazia.

Contemporaneamente Amendola, divenuto membro del Parlamento europeo e Presidente, fin dall'inizio, del Gruppo comunista emerse come uno dei più autorevoli esponenti politici di rango internazionale e seppe guadagnarsi la stima e il rispetto di tutti per la sua levatura politica e culturale, per la sua coerenza, per lo studio dei problemi e per la incisività e tempestività dei suoi interventi.

Ma l'apporto di Amendola all'elaborazione della politica internazionale del partito non si è certo limitato all'attività nel Parlamento europeo. In molti suoi scritti egli ha approfondito l'analisi della crisi economica mondiale e i problemi politici, oltre che economici e finanziari, della costruzione di un nuovo ordine internazionale fondato sulla cooperazione tra Stati e sistemi sociali diversi, tra l'Ovest e l'Est, tra il Nord e il Sud del mondo.

Ma Amendola avvertiva soprattutto la necessità di mettere al primo posto della lotta e dell'iniziativa del partito la salvaguardia della pace contro la minaccia sempre più stringente della catastrofe nucleare. Questo fu il tema dominante dei suoi ultimi interventi fino all'ultimo dettato all'Unità poche ore prima della sua morte. Ricogliamo, quell'appello; e lo raccoglie il Paese. Altri hanno già parlato e scritto in queste ore di Giorgio Amendola memorialista e saggista dallo stile vivo e diretto. In questi suoi scritti, come nella sua opera di dirigente politico negli ultimi anni, costante è stata la sua battaglia contro ogni manifestazione di irrazionalismo.

Il compagno Gian Carlo Pajetta ci ha ora disegnato i tratti della sua personalità di comunista dal temperamento vivace e battagliero epperò sempre leale, sempre fedele al suo partito. Ma Amendola s'ispirava anche per il suo adamantino rigore e per la sua coerenza morale e per la vita pubblica sia nella vita privata; e chi lo conobbe sa anche di quale ricchezza di sentimenti egli fosse dotato, di quali grandi affetti fosse capace, verso i compagni, verso gli amici, verso la famiglia.

E vedete come la sorte conduca per mano la vita di certi uomini d'eccezione, e come si concluda, come la saggelì.

A poche ore dalla morte di Giorgio, si spegne anche — trafitta dall'immenso dolore — la sua compagna e moglie amatissima, la sua Germaine, con lei a testimoniare anche dopo e oltre la morte, la continuità di quel mai interrotto rapporto di amore e di tenerezza che li aveva uniti in vita per quasi cinquant'anni, da un 14 luglio del 1931 a Parigi, fino a ieri. Sicché, per noi, la tragedia che pur si aggiunge alla tragedia, si veda anche di una mesta e toccante dolcezza; e ci manda un messaggio, come è stato scritto, la testimonianza splendida, della forza indissolubile dell'amore tra l'uomo e la donna, che, quando è vero, è più forte di tutto e della difficoltà.

Avremo tempo e modo di tornare a parlare di Giorgio Amendola, come anche lui desiderava, con spirito laico e critico.

A te, caro Giorgio, diciamo: tu hai dato tanto all'Italia e al Partito. Tu lasci un grande vuoto. Certamente la gioventù d'Italia guarderà a te, trarrà da te ispirazione e insegnamento. Grazie, Giorgio. E addio.

Ma tu rimarrai con noi. Come tu stesso hai detto a un gruppo di giovani che ti chiedeva un pensiero sulla morte: «Quello che abbiamo fatto sopravvive alla nostra esistenza fisica, e si confonde nell'interminabile fiume della storia».

A conclusione del suo discorso il compagno Enrico Berlinguer, a nome di tutto il Partito comunista, ha rivolto commosse parole di ringraziamento per la partecipazione al dolore dei comunisti italiani: al Capo dello Stato, al Presidente del Parlamento europeo, al Presidente della Camera e al Vice-presidente del Senato, ai rappresentanti della Corte costituzionale, del Consiglio superiore della magistratura, del governo, delle forze armate, dei partiti democratici, dei sindacati unitari, delle associazioni, dei comuni, del Corpo diplomatico, della stampa. Un abbraccio fraterno infine al fratello di Giorgio Amendola, Pietro, alle sue nipoti, a tutti i suoi familiari.

## SIMONE VEIL Le idee che ha dato all'Europa

Simone Veil, giunta pochi minuti prima da Strasburgo, vuole esprimere tutta l'emozione del Parlamento europeo, che presiede, per la scomparsa dell'eminento collega, capo del gruppo del PC e appartenenti. Ho tenuto ad essere qui di persona — dice — per esprimere la nostra solidarietà e la nostra partecipazione ai parenti, agli amici, ai compagni di lotta di Giorgio Amendola, personalità di eccezionale qualità politiche e morali, e della sua compagna.

La Veil ricorda brevemente

le tappe più significative della vita e dell'impegno di Amendola, la sua lotta al fascismo (in tutte le sue forme, sottolinea), per la pace e la libertà dell'Italia e dell'Europa. E' un doveroso omaggio all'appassionato militante dell'Europa, aggiunge

il presidente del Parlamento CEE sottolineando l'aiuto fondamentale che il compagno Amendola seppe dare alla crescita politica dell'asse europeo nei suoi momenti più difficili, con il suo amore per la democrazia ed il suo imminente dell'Europa, aggiunge

## AGOSTINO MARIANETTI Lo stimolo delle sue critiche

Il primo a ricordare Giorgio Amendola è il segretario generale aggiunto della CGIL, Agostino Marianetti: la commossa testimonianza che sono fiero di portare — dice — vuole rappresentare il sentimento di cordoglio e di lutto di tutti i lavoratori italiani. Con uguale commozione Marianetti ricorda la compagna Germaine, sottolineando come in quest'epoca in cui tante speranze sembrano essere poste in discussione, anche l'esempio di questo rapporto tra un uomo e una donna è motivo di riflessione sulla insuperabilità di certi valori.

Il vuoto che lascia Amendola — soggiunge Marianetti ricordando come in breve volgere di tempo siano scomparsi altri uomini di grande tempra politica come Ugo La Malfa e Pietro Nenni — è profondo quanto la traccia che in cinquant'anni ha disegnato nella vita del Paese, nella storia del suo Partito, in quella del movimento operaio e di tutta la sinistra italiana. Il sentiero originale e irripetibile della sua esistenza costeggia le tappe decisive della vicenda politica nazionale, vi si intreccia, vi si

soprappone, vi si interseca continuamente.

Il segretario generale aggiunto della CGIL ricorda la milizia politica di Amendola come esaltazione dei valori umani, come dovere da compiere sino in fondo senza tregua e senza furberia; e pensa soprattutto alla sua lealtà, alla sua curiosità e vicinanza intellettuale, alla sua spregiudicatezza, a quel suo gusto insano della libertà delle proprie opinioni. Marianetti vuol raccogliere questa sollecitazione ideale della sincerità per dire che, probabilmente, anche la lealtà di Amendola ha risuonato di chiarezza e di contraddizione: da un lato rivendicava per sé la massima libertà di espressione, e s'opponesse tutti ad eguale spirito critico, al coraggio di un dibattito «senza rete», al confronto delle idee; dall'altro però (almeno questa è la mia valutazione, dice Marianetti) rissarciva tutta questa concezione aperta questa concezione aperta dentro i limiti del centralismo democratico di cui è

stato sempre tenace e fedele assertore.

Ancora lui «parlar chiaro» di Amendola: Marianetti vi vede una caratteristica che contrasta con certe «regole» del dibattito politico in Italia, che è sovente permeato di messaggi cifrati, di allusioni, di ammiccamenti, di voti e di codici. Amendola rompeva questi schemi, anche se per la verità non ha trovato molti discepoli; comunque una cosa è certa: almeno chi dia logora con lui, o chi si imponeva a lui, non poteva ricorrendo al comodo rifugio del dire e non dire.

E qui il ricordo del segretario generale aggiunto della CGIL va diritto ai motivi di dissenso con le posizioni espresse dal compagno Amendola nel saggio di questi mesi fa sugli errori del sindacato. L'accenno non è casuale: ci sembra — sottolinea Marianetti — un modo corretto, onesto, schietto di onorare la memoria di un uomo aperto al confronto, alla critica, alla tenzio-

ne del dibattito politico.

Amendola — dice — mostrava di comprendere con difficoltà il valore del processo di autonomia del sindacato, del processo di unità sindacale; e aveva una nozione troppo implicita del rapporto tra risanamento e cambiamento.

Di queste cose — aggiunge Marianetti — abbiamo dibattuto con Amendola con cuore franchezza, sapendo bene però che lui stesso viveva intensamente e fortemente questa ricerca della novità, delle condizioni nuove e diverse che sole possono fare della sinistra una forza in grado di proporre al Paese un'alternativa vera, unitaria, convincente sul piano dei contenuti programmatici come su quelli del comportamento politico quotidiano.

Anche per questo la CGIL, il movimento sindacale, i lavoratori italiani hanno nel cuore Giorgio Amendola come compagno indimenticabile, conclude Marianetti rinnovando ai familiari e a voi tutti, cari compagni, che rappresentate la sua seconda, più grande famiglia, i sentimenti della più fraterna e affettuosa solidarietà.